



col maor

WWW.GRUPPOALPINISALCE.IT

OTTOBRE 2020 - NUMERO 3 - ANNO LVII

PRESENTI... NONOSTANTE TUTTO!



L'emergenza con cui tuttora stiamo convivendo, oltre alle tante morti e alla crisi sociale e economica con conseguenza ancora incerte, ha fermato le attività e gli incontri del mondo dell'associazione.

Guardando a noi, quello che era il periodo delle commemorazioni, dell'Adunata, dei ritrovi estivi e delle feste di Gruppo, è stato quasi completamente azzerato.

Dal febbraio scorso la vita della Associazione ruota attorno all'impegno e agli interventi dei Volontari della Protezione Civile, mentre le relazioni e la socialità tipica dei nostri Gruppi Alpini è praticamente ferma.

Anche noi come Gruppo ci siamo fermati a quel sabato 22 febbraio con la tradizionale cena del Baccalà; guardando a quello che è successo dal giorno dopo, possiamo dire che inconsapevolmente

abbiamo rischiato, ma, grazie al buon Dio, ci è andata bene.

Nei mesi a seguire i contatti si sono limitati a qualche telefonata o messaggi sui "social", mezzi sicuramente importanti e oramai indispensabili per il nostro modo di vivere, ma assolutamente freddi e inadeguati rispetto a quello che può dare il trovarsi a parlare e a confrontarci guardandoci negli occhi.

(segua a pag. 2)



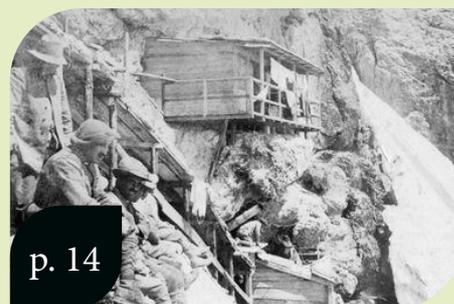
p. 6

"ALPINI"
Di Chiara Zaglio.



p. 12

A RUOTA LIBERA
500 anni dalla morte di Raffaello Sanzio.



p. 14

ALPINO DELL'OMONIMA CENGIA
La vicenda della Cengia Martini.



**Periodico trimestrale del
Gruppo Alpini
"Gen. P. Zaglio" - Salce (BL)**

Autorizz. Trib. BL n° 1/2004
del 28/01/2004

Sede: Via Del Boscon, 62
32100 BELLUNO

Stampa: A. M. Editore
Ponte nelle Alpi (BL)

**COL MAÒR - OTTOBRE 2020
NUMERO 3 - ANNO LVII**

PRESIDENTE:

Cesare Colbertaldo

DIRETTORE RESPONSABILE:

Roberto DeNart

REDAZIONE:

Ivano Fant, Daniele Luciani,

Ennio Pavei, Michele Sacchet,

Paolo Tormen,

Tutti i soci e amici.

SOMMARIO

PRESENTI... NONOSTANTE TUTTO!	1-3
ASSEMBLEA ANNUALE CON RINNOVO CARICHE	3
LETTERE IN REDAZIONE	4
ANIME BÒNE	5
NATALE FA 95!!	5
LA CUCINA DI ROBERTA	5
"ALPINI" DI CHIARA ZAGLIO	6-9
SOLZÀR... HUMUS E UMILTÀ	10
PAR MODO DE DIR...	11
APPUNTI DI UN VOLONTARIO	11
A RUOTA LIBERA	12-13
ALPINO DELL'OMONIMA CENGIA	14
ALPIN FA GRADO	15
I RICORDI DELL'ARTISTA GINO SILVESTRI	16

(dalla prima pagina)

Infatti, appena la situazione lo ha permesso, ci siamo riuniti come Consiglio Direttivo e subito abbiamo deciso che qualcosa dovevamo fare; gli Alpini, ci siamo detti, non possono tirare a campare.

Era il periodo in cui il personale sanitario e la Protezione Civile erano portati sugli allori; le manifestazioni di ringraziamento, canti dai balconi, Inno d'Italia a volte usato a sproposito e, lasciatemi dire, quel cartello insulso e offensivo "andrà tutto bene", ci hanno convinto che dovevamo inventarci qualcosa di più tangibile per dire anche noi il nostro "grazie".

E' nata così l'idea del "panino alpino" da offrire a tutto il personale dell'Ospedale di Belluno e ai Volontari di Protezione Civile. L'aspetto pratico non ci preoccupava minimamente, forti delle esperienze maturate nelle Feste del Pastin in piazza a Belluno in cui eravamo uno degli organizzatori. Qualche timore l'avevamo sull'aspetto logistico dovendo operare all'intero di un'area sensibile come l'ospedale. Abbiamo inoltrato alla Direzione dell'USL la proposta di quello che avevamo in mente, ma i nostri timori sono stati fugati trovando subito la massima disponibilità e un grande plauso all'iniziativa. Grazie all'interessamento del nostro compaesano Ivo Capraro ci siamo relazionati con la Direzione Medica nella persona del Dr. Giorgio Parise e dei suoi collaboratori con i quali abbiamo concordato luogo, tempi e modi della giornata; Li ringraziamo nuovamente della loro squisita disponibilità. A fronte di un impegno ampiamente sostenibile dal nostro collaudato reparto cucine, la giornata è stata gratificante, con tante manifestazioni di apprezzamento da parte del Personale USL. Questo potevamo aspettarcelo; non avevamo invece previsto la risonanza dell'iniziativa sulla stampa loca-





Ph. Ivano Fant



le, che si è interessata a noi con articoli e servizi televisivi che hanno colto la particolarità dell'iniziativa e hanno messo ancora una volta in evidenza come gli Alpini alle parole fanno seguire i fatti.

Per chiudere il resoconto dell'iniziativa, ringraziamo del supporto sia organizzativo che economico delle ditte Macelleria Pinali, Macelleria Cavarzano e Panificio Bertagno.

L'altro appuntamento pensato prima dell'emergenza, era la consegna delle borse di studio a figli o nipoti dei nostri soci alpini come da comunicazioni date tramite Col Maòr all'inizio dell'anno scolastico 2019/20.

Quello che è successo dopo, con la conclusione di un anno scolastico assolutamente anomala, ci ha fatto decidere di assegnare a tutti i ragazzi che si sono iscritti al concorso un riconoscimento economico.

Nella mattinata di domenica 26 luglio nel cortile dell'asilo abbiamo consegnato il nostro contributo agli studi a Elena Sogne, Gloria e Elena Pongan, e Filippo Tormen; con l'occasione, a Filippo, abbiamo anche consegnato la tesserina di socio alpino.

Alla breve cerimonia erano presenti oltre alle famiglie dei ragazzi e una ventina di soci alpini, il Presidente Sezionale Lino De Pra' e il nostro Parroco Don Paolo Cavallini. Nel suo intervento il Presidente di Sezione, oltre a complimentarsi coi ragazzi, ci ha anche dato la bella notizia dell'assegnazione del premio della Stampa Alpina a Col Maor, mentre Don Paolo ha espresso a nome della Parrocchia di Salce il ringraziamento agli alpini per la disponibilità e l'impegno a favore della comunità, citando in particolare il nostro aiuto nella gestione delle normative antiCovid nei flussi dei fedeli alle Messe festive.

In conclusione, crediamo che con queste due manifestazioni abbiamo dato un segnale di vita della nostra Associazione pur riconoscendo che dobbiamo fare di più. Siamo alla conclusione del triennio, scadendo a novembre le cariche sociali. Come Capogruppo mi auguro che il nuovo Direttivo possa operare con maggiore tranquillità potendo superare la fase di emergenza, perché gli Alpini lavorano, ma poi vorrebbero anche far festa!

Il capogruppo



ASSEMBLEA ANNUALE e ELEZIONE CARICHE SOCIALI 2020



Il Consiglio Direttivo ha convocato per
SABATO 28 NOVEMBRE
ORE 17.00

l'Assemblea ordinaria dei soci,
che quest'anno
prevede anche il rinnovo
delle cariche sociali.
I soci e aggregati
in regola con il tesseramento
sono tutti convocati!

Il tutto verrà svolto seguendo i protocolli di sicurezza
in base alle norme anti covid-19

Nella giornata successiva
DOMENICA 29 NOVEMBRE

seguiranno le cerimonie, con il seguente programma:

- ore 10.00 Ritrovo sul sagrato della chiesa di Salce per l'alzabandiera
- ore 10.15 S. Messa in chiesa a San Fermo
A seguire Onore ai Caduti
- ore 12.30 Pranzo sociale al Ristorante "DELLE ALPI" a Belluno.

Ai soci e aggregati ricordiamo che è un preciso dovere venire all'assemblea indossando il cappello alpino!

Quota di partecipazione 35 €

Le prenotazioni per il pranzo devono pervenire entro lunedì 23 novembre telefonando a:

Cesare Colbertaldo.... 338.1951670 Luciano Fratta.....347.3366593
Franco Lai 347.6777757 Michele Sacchet.....335.253255

È l'occasione per trascorrere una giornata in compagnia!
VI ASPETTIAMO!!!

Lettera di Filippo al Gruppo

Lo scorso 26 luglio, in occasione della consegna delle borse di studio ideate dal gruppo Alpini di Salce, ho avuto il piacere di ricevere anche la tessera di Amico del Gruppo.

Sinceramente quello appena trascorso mi sembrava l'anno scolastico meno adatto per riconoscere meriti in relazione ai risultati di profitto ottenuti, viste le notevoli difficoltà organizzative con le quali tutto il mondo della scuola si è trovato costretto ad operare per quasi metà del suo corso, perciò aver ricevuto questo generoso riconoscimento è stato motivo per me di riflessione attribuendogli il significato non di premio, bensì di conferma del motto secondo cui l'impegno a conseguire buoni risultati paga sempre, in particolare se profuso in situazioni oggettivamente difficili ed impreviste.

Gli Alpini, grazie all'appartenenza a tale Corpo di mio papà e prima ancora di mio nonno Silverio, sono sempre stati presenti nella mia vita; da bambino ho puntualmente ricevuto la mia calzetta dalla befana alpina e molto spesso mi son trovato a passare del tempo insieme a loro, in montagna visitando grazie alla loro guida i luoghi di Guerra. Crescendo e partecipando ad iniziative solidali nelle quali il Gruppo era attivamente coinvolto quali ad esempio la colletta alimentare ho imparato ad apprezzare sempre di più i valori che contraddistinguono chi porta la penna nera: altruismo, sostegno e incondizionata disponibilità ad aiutare chi ne ha bisogno. Ho sempre saputo che dove c'è bisogno di lavorare e di dare una mano a chi è in qualsivoglia difficoltà, gli Alpini ci sono sempre, a prova della nobiltà d'animo di quel cap-



pello che portano orgogliosamente in testa, nato purtroppo quale elemento dell'uniforme per la guerra, ma sempre utilizzato come splendida bandiera per la pace.

Per questo motivo, compiuti i 18 anni, sono stato molto contento e onorato di poter ricevere tale simbolo direttamente dalle mani del

Capo gruppo e del neo eletto Presidente di Sezione, desiderando proprio esprimere la mia gratitudine per tutto ciò.

Ringrazio nuovamente di cuore tutto il gruppo di Salce, un saluto e a presto.

Filippo Tormen

Caro Cesare,

a nome mio personale, ma facendomi interprete del pensiero del Coro Minimo Bellunese tutto, esprimo le mie più vive felicitazioni per il prestigioso e meritato riconoscimento assegnatoVi dall'Ana nazionale per l'attività e la qualità del Vs periodico, frut-

to di intenso lavoro e di indubbie capacità.

Lieti di essere stati anche noi presenti sulle Vs pagine, rinnoviamo i nostri sentimenti di amicizia e collaborazione.

Con stima.

Gianluca Nicolai
Direttore del

CORO MINIMO BELLUNESE



CALDART

ANIME BÒNE

La solidarietà e il supporto al vostro caro Col Maòr continuano e in questo numero vogliamo ringraziare, per le loro donazioni spontanee, questo gruppo di Amici degli Alpini di Salce: Feltrin Mariangela, Barattin Lidia e Claudia, Bogo Renato, Candeago Renato, Villafranca Soissons Rolando, Dell'Eva Riccardo, Zannin Francesco, Da Rold Sergio, Marchetti Elvio, Mares Gelindo, Rualta Italo, Tolotti Marcello, De Vecchi Ada, Cari amici, grazie a tutti voi!!!

Col Maòr

NATALE FA 95

Il 28 agosto ha compiuto 95 anni Natalino Trevisoi. Li ha celebrati a Jesolo, dove ora risiede, in compagnia delle figlie, dei nipoti e dei pronipoti. Buon compleanno ingegnere e appuntamento a fine agosto 2025.



LA CUCINA SEMPLICE PER TUTTI

di Roberta Casagrande

Buongiorno amici di Col Maor, in questa rubricetta vi darò delle ricette casalinghe, facili e spesso veloci, spero apprezzerete.

ROSE DI ZUCCHINE

cari amici vi propongo un antipasto semplice ma di effetto, che stupirà i vostri commensali.

Ingredienti:

- 2 zucchine medie
- fette di formaggio (tipo Emmenthal o consimili)
- fette di prosciutto cotto
- insalatina fresca

Occorrente:

- mandolina per affettare le zucchine
- stuzzicadenti per chiudere le "rose"

Preparazione:

lavate e mondate le zucchine, affettatele per il lungo con la mandolina, fatele bollire 3 minuti in acqua bollente salata, scolate e adagiatele su un canovaccio pulito. Su ogni fetta di zuccina ponete una fetta di prosciutto e quindi una di formaggio, arrotolate e fermate con lo stuzzicadenti. Servite su un letto di insalatina fresca spolverizzate di prezzemolo.



SPONGA Enzo Giovanni

Via Gresal, 60
32036 SEDICO (BL)
Tel. 0437 838168
info@spongaenzo.it

AS Motor
Ariens
Ferrari
Husqvarna
Olec-mac
Shindaiwa

www.spongamacchineagricole.com

Riceviamo e pubblichiamo con piacere la tesina della nostra "madrina" Chiara Zaglio. Oltre a complimentarci con Lei la ringraziamo delle parole che ha avuto per il nostro Gruppo e della costante presenza, assieme alla Sua famiglia, alle nostre manifestazioni. Brava Chiara, onori il cognome che porti e... buona fortuna per i Tuoi studi.

"ALPINI"

CHIARA ZAGLIO

3^A A - ANNO SCOLASTICO 2019-2020

SCUOLA SECONDARIA DI 1° GRADO "S. RICCI" BELLUNO

Questo lavoro conclude i tre anni del percorso scolastico ed è bene dire fin da subito perché ho scelto di partire da questa parola.

È immaginabile, infatti, che voi, letto questo titolo, vi siate chiesti la ragione per cui una ragazza della mia età possa aver avuto questa idea che può, in apparenza, risultare un po' particolare.

Non vi è una specifica ragione; sono tante e non sono tutte facili, almeno per me, da esporre.

Per prima cosa dire "Alpini" è diverso dal dire soldati. Sicuramente lo sono o lo sono stati, ma è di più; è qualche cosa che va oltre. È una appartenenza. È indipendente da un grado militare, è fare squadra, è possedere un elemento di unione che non ha nulla a che vedere con una rigida provenienza geografica.

Quando si dice "Alpini" non ci si riferisce solo a gesta militari in tempo di guerra affrontata in condizioni spesso proibitive e con materiale inadatto. È anche qualche cosa in più. È la solidarietà, il saper coinvolgere, il ritrovarsi e, dopo il lavoro, "far festa"; è l'essere disponibili a dare una mano a chi è in difficoltà. Vi sono stati tanti esempi in cui gli alpini sono intervenuti nelle calamità anche vicine a noi come nel caso del disastro del "Vajont". Tutti noi abbiamo i nostri limiti, ma poi dal gruppo esce sempre qualche cosa di buono che è riconosciuto dalla Comunità. Insomma degli alpini ci si può fidare e la loro correttezza ed onestà come gruppo è proverbiale. Non a caso sono visti ovunque di buon occhio anche da parte di chi non ha certo una

fede militare.

È essere particolari anche di fronte all'ultimo saluto alla vita. "È andato avanti" è come dire che ha raggiunto i fratelli che lo hanno preceduto; sembra la preghiera normanna. Ha appoggiato lo zaino a terra. Sicuramente da parte mia vi è poi una sensibilità particolare verso gli "alpini" perché vivo in una frazione di Belluno dove vi è un "gruppo" che è molto attivo nelle sue iniziative e che in queste mi ha coinvolto. Si tratta di attività - temporaneamente sospese - grazie alle quali si raccolgono fondi per la comunità, per donare materiale alla scuola, per acquistare strumentazione medica o attrezzature per la protezione civile, o altre ancora. Non è solo il gesto materiale, ma è ciò che si trasmette, che si mantiene in vita, che si impara... facendo. E anche in questo il grado militare, l'aspetto sociale non contano più.

Vi è la poi la familiarità; è un po' come sentirsi a casa. Mio padre, entrambi i nonni, i bisnonni sono stati nel corpo de-



gli Alpini. Mio zio Umberto era ufficiale medico e ha partecipato alla missione di pace "Albatros" in Mozambico con gli Alpini della Taurinense nel 1993. Noi, come famiglia, abbiamo poi ricevuto l'onore che il gruppo di Salce venisse intitolato a mio bisnonno Pietro. Inoltre in occasione del 50° del gruppo sono stata invitata ad essere "la madrina" E poi io stessa sono nata il 4 novembre quasi fosse un segno del destino.

Questo lavoro è stato per me anche l'occasione di un confronto con mio padre che ha - per dirlo con le sue parole - rotto la "consegna del silenzio"; mi ha raccontato di situazioni ed aneddoti legati alla famiglia e mi ha esibito del materiale parte del quale è a corredo di questo elaborato.

Quindi questa mia scelta è determinata da ciò che ho accennato e alla simpatia che provo per loro, ma anche perché, come spero di essere in grado di esporre, "Alpini" è una parola, un concetto che mi consente non solo di presentare argomenti legati alla mia persona, alla mia famiglia, ma che si collega con diverse materie trattate nel corso di questo ciclo scolastico. Per alcune di esse il collegamento risulta immediato come per storia (le due guerre mondiali) e letteratura (Rigoni Stern), ma anche per le altre è possibile farlo. Vi sono collegamenti con arte (in ambito locale ad esempio le opere di Murer, Fiabane, Facchin), con geografia (sia per i luoghi dove hanno combattuto le truppe alpine, sia perché i gruppi dell'associazione alpini sono sparsi ovunque nel mondo), con musica (i proverbiali canti alpini), con scienze (sono intervenuti ad esempio in occasione dei terremoti), con tecnologia (da sempre



Dal Pont
MEZZO SECOLO DI QUALITÀ.



CONCESSIONARIA RENAULT DAL PONT
Via del Boscon, 73 - 32100 BELLUNO
Tel. 0437/915050
dalpont@dalpont.com - www.dalpont.com
Dal Pont Luciano srl

- OFFICINA
- SERVIZIO CARROZZERIA
- REVISIONI AUTO MCTC N. 42
- GOMMISTA
- STOCCAGGIO PNEUMATICI STAGIONALI

gli sviluppi della tecnologia hanno trovato applicazione nell'ambito militare). Il ferro, la ruota, le costruzioni fino ad arrivare ad internet, o per quel che riguarda il primo conflitto mondiale (il primo combattuto in territorio montano) le comunicazioni stradali e telefoniche, le gallerie, con educazione fisica (ad esempio gli alpini sciatori o rocciatori), con tedesco (lettera di Rommel).

Ho, concludendo, scelto la parola "alpini" sia per ciò che rappresenta per me, ma anche perché mi consente di effettuare i collegamenti con gli argomenti trattati.

Nell'introduzione di questo lavoro ho fatto un accenno a ciò che mio padre chiama la "consegna del silenzio". È una forma di riservatezza che consiste nel non rendere pubbliche cose o fatti collegati alla nostra famiglia. Questo, dal suo punto di vista, nasce da più ragioni.

Una di queste è data dal fatto che l'interessato mentre era in vita avrebbe potuto lui stesso parlarne, o lasciare indicazioni in tal senso. È, in alcuni casi, una forma anche di rispetto per la sofferenza e il dolore che una persona ha vissuto. Vi è chi, portando oltre questo esempio, ha subito la deportazione in un lager o in un campo di sterminio e – salvatosi – sente il bisogno di parlare, di raccontare, di condividere e di far vivere una memoria; vi è chi, invece, mantiene il vissuto dentro di sé perché non riesce ad esternarlo, o non desidera farlo. Sono due reazioni, due comportamenti parimenti degni di rispetto; due modi di reagire alla violenza e alla sofferenza patite. E d'altra parte, a ben vedere, questo accade nella quotidianità. Maltrattamenti, violenze carnali, bullismo non sempre vengono esternati. Ci si sente sporcati dentro.

Un'altra ragione è collegata agli insegnamenti che mi sono stati proposti in famiglia e che possono essere riassunti nel concetto che ognuno deve percorrere la sua strada. Senza particolari condizionamenti, ma anche senza ritenere di essere in una situazione di vantaggio. Tutti debbono avere la loro opportunità, ed incamminarsi con equilibrio nella vita. Ciò che di bello e valido hanno fatto coloro che ci hanno preceduto vale come insegnamento di valori di vita, ma non per cercare di acquisire meriti che non spettano. L'opportunità è vietato.

È in occasione di questo periodo di difficoltà, di maggior presenza a casa, ma anche per preparare questo lavoro che i miei genitori mi hanno raccontato di alcuni fatti e abbiamo parlato dei relativi insegnamenti che derivano da comportamenti e scelte di vita di congiunti che ci hanno preceduto.

Mio bisnonno Gino (il nonno paterno di mia mamma) e mio nonno Giuseppe (da parte di papà) hanno, nel secondo conflitto mondiale, combattuto sul fronte greco-albanese e su quello jugoslavo. Mio

nonno Giuseppe, essendo stato ferito in guerra, era stato poi destinato ad essere istruttore in accademia militare a Modena e il giorno 9 settembre del 1943 è stato fatto prigioniero dalle truppe tedesche e deportato nei lager. Prima in Polonia e poi nel nord della Germania. Lo stesso lager in cui è stato prigioniero Giovanni Guareschi (quello di Peppone e don Camillo). Persone, molte delle quali non hanno più fatto ritorno, che hanno accettato la fame, le malattie, le umiliazioni per mantenere la parola data e per non collaborare con il nemico. Papà mi ha raccontato che sarebbe stata sufficiente una firma, l'accettare di "passare dall'altra parte" perché tutto cambiasse. Questi ufficiali dissero di "no" a qualche cosa che sapevano essere ingiusto. Gli insegnamenti che dovrebbero arrivarci sono evidenti e cioè l'essere disponibili a sacrificare tutto per un ideale e per l'onore della propria persona oltre che del proprio Paese. Papà mi ha raccontato che il nonno Giuseppe non parlava di quanto accaduto, ma di aver compreso molte cose della sua vita e di come questa esperienza lo avesse cambiato dalla lettura di scritti relativi ad altri internati quali Guareschi e Rigoni Stern. Ho letto una memoria di Odoardo Ascari che visse la stessa terribile esperienza e nello stesso lager che riporta anche di alcune espressioni di Guareschi che sono indicative.

Collegato a questo vi è un ulteriore episodio. L'abitazione dei bisnonni a Col di Salce venne occupata dalle truppe tedesche in ritirata ed essi prima di proseguire lasciarono lì i feriti che non erano più trasportabili. Il bisnonno Pietro cercò di dare protezione a questi soldati e questo è stato fatto mentre suo figlio era internato in Germania. Erano soldati ed erano feriti. Il tipo di divisa, in una situazione come quella, non interessava più. Erano uomini, feriti e come tali dovevano essere trattati e rispettati. Anche da questo vi è un insegnamento importante che, in qualche modo, mi pare essere paragonabile con quanto scritto nel racconto tratto dal "Sergente nella neve" che abbiamo recentemente studiato. L'umanità deve essere sempre presente anche in tempo di guerra e vi sono delle regole che dovrebbero essere rispettate. La storia ci insegna che questo, purtroppo, spesse volte non accade e che, al contrario, si sono commesse atrocità terribili. Accade anche oggi ed anzi – se possibile – con maggiore brutalità e ferocia.

Ho, sempre con i miei genitori, letto alcune lettere scritte durante entrambe le guerre mondiali. Sono missive con cui mamme, mogli, sorelle, "morse" cercavano in ogni modo di trovare notizie di un padre, di un marito, di un fratello, di un fidanzato di cui si era persa traccia. Non si sapeva se fosse vivo o morto. Testi gentili, rispettosi, accorati. Un dolore ben presente, ma vissuto con dignità, con una enorme forma di pudore. Scritti particolari, ma così universali



come è, indipendentemente dalle bandiere, il dolore che prova una madre nel non sapere più nulla del proprio figlio, o nello scoprire che egli è morto. È stato per me impressionante cominciare a comprendere che cosa significhi, anche sotto questo aspetto, la guerra. Dobbiamo riflettere delle sofferenze che le nostre genti hanno patito, ma anche di quelle che si sono verificate ed anche oggi si verificano in ogni parte del mondo.

Sono corrispondenze che proprio per la loro intimità è bene che restino nel cassetto.

Diversamente per altre cose. Mio padre, mentre studiavo la prima guerra mondiale e quanto accaduto dopo la disfatta di Caporetto, mi ha voluto descrivere una situazione particolare che ha toccato la figura del bisnonno Pietro. Egli era già ufficiale quando è iniziata la guerra e quando si è verificata la rotta di Caporetto lui e i suoi soldati si trovavano tra il Cadore e la Carnia. Le truppe germaniche erano giunte a Longarone e loro erano isolati. Il rischio era di essere fatti tutti prigionieri o di morire in combattimento come era successo a molti soldati in quel frangente. Quei soldati che conoscevano bene il territorio riuscirono con una marcia notturna a superare l'accerchiamento arrivando poi a Bolzano Bellunese dove ingaggiarono uno scontro all'arma bianca con le truppe nemiche. Riuscirono a vincere il combattimento e a raggiungere in un secondo momento le altre truppe italiane. Da quanto mi è stato raccontato il bisnonno meritò il riconoscimento non solo dal comando italiano, ma anche la stima e la successiva amicizia di un ufficiale tedesco che già allora si era messo in luce per la sua abilità e la innovativa strategia militare: Rommel. Finita la guerra i due ebbero contatti e quando poi si ritrovarono sul fronte africano il generale Rommel ricordava l'azione militare del bisnonno e dei suoi soldati. Mio padre conserva ancora una lettera di saluto che egli scrisse al bisnonno che, malato, aveva poco prima lasciato il comando dei suoi soldati in Africa.

Infine, un altro elemento che mi pare interessante. Il monumento ai Caduti in Guerra a Col di Salce. Si trova sul sagrato della nostra Chiesa parrocchiale. Fin qui nulla di particolare; tanti sono i monumenti che si trovano vicino alle nostre chiese. Il nostro ha però una caratteristica che – a suo tempo – portò ad un acceso dibattito e persino ad interrogazioni parlamentari. Questo perché a Salce si volle, con quel monumento, ricordare tutte le persone cadute indipendentemente dal fatto che fossero morte combattendo per i vincitori o i vinti nella guerra civile. Oggi – forse – questo non farebbe più scalpore, ma negli anni '60 non era così. Basti pensare che all'inaugurazione del monumento avrebbero partecipato i congiunti di tutti i caduti. Un momento forse non facile, un momento forse anche di imbarazzo, ma, e questa è la cosa più importante, anche il momento per stringersi nuovamente la mano e guardare avanti. Vi è stata la capacità di vedere lontano e di comprendere che la pacificazione era fondamentale e che si doveva superare quanto accaduto in anni di guerra. Questo, a ben guardare, è in linea con i pensieri delle persone più lungimiranti. Evidente il riferimento, tra i tanti, al racconto tratto dal "Sergente nella neve" che abbiamo studiato nel corso dell'anno scolastico. Lì, di più, vi è un momento di riappacificazione e di serenità tra soldati in guerra. Viene da pensare a quale fosse la loro capacità di soffrire. Solo l'idea che queste persone siano sopravvissute alla ritirata di Russia, per poi finire nei lager nazisti, a rimanere in vita trovando la forza di non collaborare con il nemico. Credo che le ferite patite, le sofferenze vissute non si siano mai chiuse del tutto.

Tempo fa uno zio della mamma mi ha parlato dei bombardamenti e, soprattutto, di un fratello che è disperso in Russia. Ne parlava senza ingigantire le cose, ma il ricordo era ben presente, così come la cicatrice di quella perdita era ancora aperta e ben visibile. Lui viveva con la sua famiglia in una frazione di Feltre e i genitori avevano una piccola bottega di generi alimentari. Tutti i giorni doveva portare il pane a Feltre in bicicletta e ci raccontò come più di una volta aveva sentito gli aerei arrivare e essersi, istintivamente, buttato nei fossi ai bordi della strada per scampare dai bombardamenti o alle raffiche di mitragliatrice. Le scene alle quali aveva assistito erano agghiaccianti perché non tutti erano riusciti a mettersi in salvo.

Tutte cose che ci debbono far riflettere sul dolore, la sofferenza, le privazioni e la violenza che derivano dalla guerra e questo vale per noi, ma anche per tutti coloro che ne restano coinvolti indipendentemente dalla bandiera. Abbiamo svolto delle letture sui "Costruttori di Pace", ma sembra che non si sia in grado di capire che solo dalla pace e dal dialogo può derivare sviluppo almeno nel mondo attuale in cui la potenza delle armi è assolutamente de-

vastante. Dobbiamo convincerci che oggi, ancor di più, lo "spazio vitale" deve essere il cercare il bene comune dell'Umanità sotto ogni profilo. Salute, fame, libertà, solidarietà, rispetto della natura e del mondo in cui noi tutti viviamo. Essere alpini è, come già accennato, qualche cosa di diverso, di ulteriore dall'essere o essere stati militari. Quel senso di appartenenza anche nelle cose semplici, nell'essere disponibili – anche come protezione civile – ad intervenire nelle situazioni di difficoltà, di pericolo o in occasione delle calamità. Nel nostro territorio negli anni della leva obbligatoria si sono adoperati in occasione del terremoto in Friuli e nella catastrofe del "Vajont". Ho letto dei versi di Carla Sar-to che ben rispecchiano lo stato d'animo di quei giovani che sono intervenuti in una situazione così terribile. "...Quell'acqua maledetta s'era portata via anche la vostra gioventù". Sono esperienze di vita che restano indelebili per chi le ha vissute. Così come è rimasta sconvolta per sempre la vita anche di chi è sopravvissuto a tale disastro. Ora i nostri "veci" impegnati con la protezione civile sono comunque sempre presenti con lavoro, generosità e un sorriso. Esempi recenti sono i diversi interventi in occasione dei terremoti in centro Italia. Questo sia nell'immediatezza con le cose più urgenti, sia poi per dare un segno di ricostruzione. Anche in occasione dell'attuale emergenza sanitaria si sono impegnati e resi utili. Quelli del gruppo di Salce sono stati presenti tutti i giorni presso l'Ospedale cittadino; in Lombardia hanno in brevissimo tempo realizzato un ospedale da campo per le cure dei malati di Covid 19. Direi che non è poco. La cura della memoria non si deve limitare nel portare una corona in occasione delle ricorrenze, ma è il tramandare, il fare, l'aiutare. Accade di ricordare le gesta militari e atti eroici collegati anche ad una sconfitta (El Alamein in Egitto nel 1942), o una cosa terribile come la ritirata di Russia e in particolare la battaglia di Nikolajewka quando – a gennaio del 1943 nel gelido inverno russo – gli alpini, stremati, male attrezzati, sono riusciti, comunque, a rompere la "sacca" sottraendosi all'accerchiamento. Quella situazione di guerra è poi divenuta, a distanza di anni, occasione per un riavvicinamento tra i popoli; ricordare chi è "andato avanti" costruendo un asilo e aiutando nella sua successiva gestione. Io, in questo, vedo un ulteriore insegnamento: trasmettere ai bambini, alle generazioni che verranno un segno di fratellanza, di amicizia, di riconciliazione, di negazione della guerra. Insomma il motto "per non dimenticare" ha un significato che, soprattutto oggi, va ben oltre il gesto militare. Non è il "guai ai vinti" di Brenno, non è l'umiliazione nei confronti di chi è stato sconfitto. È il ricordare l'amico, il fratello che non c'è più; è un monito contro la guerra. È ben vero che "con i se e con i ma non si fa la storia", ma è un dato di fatto che il mondo intero

ha pagato le conseguenze delle condizioni di resa imposte ai perdenti dopo il primo conflitto mondiale e, forse, il fascismo stesso non avrebbe attecchito allo stesso modo qualora fossero stati rispettati gli impegni presi con il trattato di Londra. Almeno non vi sarebbe stato un alibi o un malcontento da cavalcare.

Ancora la destabilizzazione che è stata causata nel medio oriente. Nulla di nuovo sotto il sole, Sempre a caccia di uno spazio vitale! Nella cultura alpina questo, almeno voglio crederlo, non c'è. I nipoti degli alpini che in opposti schieramenti si sono fronteggiati e combattuti si ritrovano oggi nelle commemorazioni, ma senza rancori. Purtroppo però i valori, i pensieri, il modo di essere della gente alpina saranno sempre più difficilmente preservabili. Ed è un peccato! Un patrimonio umano con i suoi valori è a rischio. Non è pensabile, per quanto siano bravi ed attivi, che i nostri "veci" (sempre più veci e bonariamente fastidiosi) rimangano sempre in prima linea. Lo zaino si farà sempre più pesante; manca il necessario ricambio, i rinalzi.

Riporto una espressione trovata in un saluto del bisnonno alle reclute: "Ricordate che la montagna bisogna amarla, per amarla bisogna conoscerla, per conoscerla bisogna percorrerla, viverci insieme". Dire questo significa anche saper accettare i disagi della montagna, la fatica, il sudore, i suoi tempi, leggere le nuvole e capire che così è anche la vita. Ma questo non è facile da trasmettere. Forse non vi è il tempo per farlo, o non vi è il desiderio di dare alle cose il tempo che sarebbe necessario. La montagna non viene più percorsa, vissuta, ma attraversata, sfruttata e abbandonata. Il passo corto, lento e costante dell'alpino è stato sopraffatto da corse estreme che provano le capacità fisiche, ma non riesco, in questo, a vedere lo spirito che contraddistingue la montagna, la sua gente. Ogni cosa necessita il suo tempo e questo andrebbe tramandato e rispettato perché è una regola che vale un po' per tutto.

La sofferenza della guerra così descritta nelle poesie di Ungaretti sul fronte del Carso, una guerra combattuta con armi moderne e tecniche vecchie. Per la prima volta una guerra in altitudine, in un ambiente ostile, con tutte le difficoltà logistiche che ne sono derivate. È un dato di fatto che da sempre le vie di comunicazione e il poter far giungere gli approvvigionamenti sono stati elementi fondamentali per l'esito dei conflitti.

Per la prima volta nella Storia si è combattuta una guerra abbarbicata sulla montagna e vi era la necessità per entrambi gli schieramenti di far giungere gli approvvigionamenti "in quota". Viveri, generi di conforto, munizioni. Questo determinava uno sforzo incredibile e da parte di entrambi gli eserciti ci si è resi conto che potevano essere realizzate – essendo di fatto una guerra di posizione – delle teleferiche che avrebbero consentito di portare

in quota quanto necessario con un minor dispendio di forze. Era un nuovo tipo di "strada". Per quanto riguarda la logistica vi fu l'importante contributo dato dalle "portatrici carniche".

Le trincee dei due eserciti contrapposti si snodavano, per quello che riguarda il territorio a noi vicino, lungo le cime delle montagne attorno al Lagazuoi: dalle Tofane, al Sasso di Stria, al Col di Lana e fino alla Marmolada. Ben presto entrambi gli schieramenti si accorsero che la migliore protezione dall'artiglieria nemica era quella fornita dalle pareti della montagna, e così iniziarono a scavare al suo interno le postazioni e gli accampamenti. Ad esempio il Lagazuoi divenne una fortificazione naturale. Il passaggio successivo divenne che l'unico modo per conquistare le postazioni nemiche era quello di fare esplodere una mina sotto di esse. E così fecero entrambi gli eserciti le cui truppe vissero nella montagna fino disfatta di Caporetto (1 novembre 1917) quando l'esercito italiano dovette abbandonare il fronte dolomitico per non trovarsi preso tra due fuochi.

Il canto e i cori alpini sono un altro segno di appartenenza, un modo per far gruppo, di rendere partecipi, di essere fratelli. Si lavora uniti, e poi ci si siede assieme, si canta, ci si prende in giro, ma senza cattiveria ricaricando le batterie per il giorno che verrà, per il momento in cui si tornerà a casa.

Certamente sono possibili dei riferimenti anche per le arti figurative. In più occasioni l'elemento figurativo è stato parte, come nel caso del pittore Giuseppe Novello, di opere letterarie e di satira. Altro artista a me noto fu il cividalese Marcello Tomadini che con le sue opere "fotografò" la vita nei lager riportata poi nel libro "Venti mesi tra i reticolati. Artista di rilievo - anche per il ruolo di apertura a una nuova corrente artistica - è stato il futurista Boccioni che fu volontario nella prima guerra mondiale e che morì nel 1916 cadendo da cavallo nei pressi di Verona. Desidero però ricordare anche alcuni artisti locali quali Franco Fiabane famoso anche per la statua collocata sul Ponte degli Alpini a Belluno e Massimo Facchin pittore, scultore, anche egli reduce della campagna di



Russia che ho conosciuto in occasione del 50° del gruppo di Salce di cui faceva parte. Egli aveva realizzato sculture e fusioni commemorative del mondo alpino e in ricordo dei caduti, ma anche opere sacre tra cui una è collocata a Sant'Ambrogio a Milano.

Gli Alpini, fin dalle loro origini, sono rocciatori, scalatori, sciatori. E' un corpo che nasce proprio per essere impiegato nel terreno montano anche se poi è stato - militarmente - impiegato in scenari completamente diversi compreso il nord africa e in Somalia ed Etiopia.

Conclusioni

La scelta dell'argomento non è casuale. Certo vi è un legame, l'essere stata coinvolta, la familiarità, il fatto di ritenere che vi siano molteplici punti di collegamento con le materie trattate a scuola, ma anche perché ho la presunzione di indicare ciò che io ritengo di essere anche per i valori che mi sono stati trasmessi. (...)

Da quando sono piccola partecipo, e ne sono onorata, alle attività del nostro gruppo alpini ed ho imparato che in un vero gruppo non ci sono distinzioni di ceto, o di istruzione, o altro ancora. Si è uniti nel fare un qualcosa che ha una finalità di solidarietà, ma anche di fare gruppo e di conoscerci meglio anche con chiacchiere in allegria. (...)(...)

La forza del gruppo va utilizzata per conseguire una cosa giusta. (...)

Mi è stata fatta più volte la domanda, e ringrazio per l'interessamento, su come vivessi questo periodo dell'emergenza sanitaria. Ho sempre risposto "bene". Sapevo e so benissimo cosa è successo, il mio più grande dolore era dovuto solo al fatto che tante persone stavano morendo e morivano da sole e i loro cari non avevano neppure la possibilità di accompagnarli nell'ultimo viaggio. Bene perché sono stata, rispetto ad altri, fortunata.

Bene perché ho avuto accanto a me persone che hanno vissuto questa situazione con equilibrio. Abbiamo accettato tutto sapendo che un piccolo sacrificio come il non uscire avrebbe aiutato a bloccare questa piaga e che era un piccolo gesto rispetto a quanto facevano coloro che per aiutare il prossimo rischiavano la vita tutti i giorni. Abbiamo dedicato le nostre giornate a fare delle cose assieme. Sentire gli amici (anche del gruppo alpini) e vederli in video chiamata ha colmato, almeno in parte, il vuoto della lontananza. Disperarsi o esser di cattivo umore non avrebbe risolto il problema.

Bene perché ho potuto comunque coltivare le mie passioni come la musica e la scrittura e affrontare le attività scolastiche con più serenità ed ora, finalmente, inizierà un nuovo percorso.

Auguro a me una rinascita e auguro a tutti ogni bene. Spero che i simboli da me proposti aiutino a guardare più lontano e a migliorarsi.

Chiara Zaglio



PANIFICIO BERTAGNO

Sede di Belluno

• Via Vittorio Veneto, 204

Tel: 0437 380757

• Via Col di Salce, 3A

Tel: 388 729 9199

Mattina: 7:00 - 13:15

Pomeriggio: 16:00 - 19:00 (orario invernale)

Pomeriggio: 16:30 - 19:30 (orario estivo)

Domenica CHIUSO

Sede di Castion

Via Nongole, 48

Tel: 0437 926093

Mattina: 5:30 - 13:00 - Domenica CHIUSO

SOLZÀR... HUMUS E UMILTÀ

piccole riflessioni "terra-terra" di Paolo Tormen

Un po' di tempo fa mi sono soffermato a riflettere sul significato di questi due termini apparentemente distanti tra loro, ma in realtà oltre che etimologicamente affini, anche simbolicamente sovrapponibili, più di quanto potessi pensare.

Sfogliando un mio vecchio libro di Agronomia ho rintracciato una bella definizione di Humus che, a giudicare dalla perentorietà delle sottolineature fatte allora immagino mi sia costato un certo sforzo per impararla a memoria nel tempo degli studi:

Complesso di particelle colloidali di origine organica derivato dalla decomposizione di residui vegetali e animali, fondamentale per la germinazione e lo sviluppo delle piante coltivate e spontanee.

Una definizione scientifica così completa ed esauriente vale la pena di essere sezionata ed analizzata in ogni sua parte per apprezzarne al meglio la policromia delle sue sfaccettature, in relazione soprattutto con la riflessione che stiamo qui condividendo.

Complesso di particelle... dunque non un unico elemento, bensì un insieme (e bada bene non una banale mescolanza) di singolarità diverse in relazione sinergica;

...colloidali... con capacità fisiche e chimiche di permeabilità, porosità, trattenuta, sintesi e restituibilità delle sostanze nutritive, gassose e acquose presenti al suolo;

...di origine organica... cioè con una matrice esclusivamente biologica, ovvero vitale;

...derivato dalla decomposizione di residui vegetali e animali...vera essenza di vitalità ottenuta inderogabilmente attraverso la distruzione, demolizione, corrosione di tutto quanto ha rappresentato l'aspetto esteriore, le sembian-



ze fisiche degli esseri viventi che ne sono stati origine;

...fondamentale...di importanza tutt'altro che trascurabile, non imprescindibile, ma certamente determinante;

...per la germinazione e lo sviluppo...

non è sufficiente creare i presupposti perché nasca qualcosa, serve anche e ancor di più che tali condizioni continuino a svolgere un'azione di "accompagnamento" per favorire quanto più possibile un armonico sviluppo, affinché ciò che è nato cresca in salute e porti frutto; ...delle piante coltivate e spontanee. I benefici effetti derivanti da un suolo fertile e ricco di humus sono apprezzabili visibilmente solamente grazie all'aspetto di salubrità e rigogliosità espresso e rappresentato dalle piante che affondano le loro radici in quel terreno. Le potenzialità umifere, mai fini a se stesse, si esplicano indistintamente a favore di soggetti fruitori programmati, voluti, ovvero le specie coltivate o da reddito, ma anche verso tutte quelle che occasionalmente, spontaneamente e magari anche indesideratamente, si trovano ad approfittare delle medesime favorevoli condizioni.

L'humus dunque non è la vita, non è in grado di generarla autonomamente. La vita deve essere comunque sempre stilata al suo interno da un superiore atto fecondativo, di semina, è però fattore catalizzante affinché questa prenda

forma, si trasformi da potenzialità a realtà, da germe ad embrione, da neonato a soggetto adulto.

L'humus di per sé non è neppure nutrimento, né cibo né acqua, bensì "laboratorio" di trasformazione perché le risorse naturalmente disponibili si possano combinare, semplificare ed essere fruite nel miglior modo possibile.

L'umiltà quindi non significa castigare o nascondere le proprie virtù né tantomeno negare di possedere, mentendo a se

stessi e agli altri, doti e talenti personali, vuol dire piuttosto accettare il fatto che tutto il nostro meglio, tutto il tesoro delle nostre potenzialità, l'intero valore del nostro agire sarà reso visibile, troverà significato e compimento solo attraverso la vita di altri.

Osservando infatti la lussureggiante vegetazione di un campo di grano maturo o la rigogliosità di un bel vigneto carico di gonfi grappoli d'uva, molto difficilmente risulta facile e spontaneo rivolgere un pensiero riconoscente nei confronti di quanto è accaduto sottoterra nei mesi e negli anni precedenti.

"...perché ha guardato l'umiltà della sua serva..." come risuona diversamente ora questo passo del Magnificat, quello che prima mi sembrava un semplice apprezzamento riguardo al mesto atteggiamento della Vergine, adesso lo comprendo e lo leggo nuovamente, sotto una luce diversa, come vero e proprio elogio a colei che ha accettato di essere Humus della vita vera.

"Signore concedimi di essere terra dove tu seminerai" questa preghiera che ho letto chissà dove, forse anche distrattamente, diversi anni orsono, oggi cerco di farla sempre più spesso mia e mi piace lasciarmi coccolare consapevolmente, soprattutto alla sera, dal suo dolce suono come da un materno, amorevole, abbraccio consolante.



Via Col Di Salce 3a, 32100, Belluno (BL) - Tel: 0437 932381

Par modo de dir... di Paolo Tormen

Viaggio attraverso le espressioni verbali più comuni, dalle origini ai nostri giorni.

"GHE NE PI TEMP CHE LUGANEGHE"

Questo è il classico esempio di come un modo di dire veda mutato il suo significato in relazione al contesto nel quale è stato creato e in cui di fatto viene utilizzato.

Il suo significato originale "c'è più tempo da trascorrere che cibo a disposizione" era un chiaro ed esplicito monito ad essere parsimoniosi riguardo al consumo di alimenti, genericamente descritti con il termine luganeghe. In un passato non così troppo lontano far su luganeghe voleva dire preparare tutti quei prodotti derivanti dalla macellazione del maiale che costituivano per molti la base dell'alimentazione quotidiana, calcolandone la dose con il preciso obiettivo di farli durare fino

all'inverno successivo. Stesso discorso poteva valere anche per la farina da polenta. Tale modo di dire si potrebbe usare con il medesimo accento anche per considerare a volte la difficoltà per "sbarcare il lunario" ovvero a far bastare lo stipendio per arrivare a fine mese.

Man mano che la nostra società si liberava dalla preoccupazione primaria rappresentata dalle ristrettezze economiche, di pari passo anche il nostro modo di dire cambiava, non di aspetto o forma, bensì di significato, assumendo il tono più che altro di pacato invito a prendere le cose con calma, senza fretta o affanno tanto... "c'è più tempo a disposizione che lavoro da svolgere,



cose da fare, o impegni da realizzare". Ecco dunque come una tipica nostrana espressione verbale, pur non modificandosi affatto nemmeno per una parola, nel corso della sua storia ciclicamente riproposta, abbia potuto assumere significati ed utilizzi decisamente opposti.

Appunti di un Volontario di Ivano Fant

Tutto è iniziato con un pre-allerta della Protezione Civile Regionale il 22 febbraio 2020.

Quel giorno in sede avevamo organizzato l'annuale "cena del baccalà" presenti oltre 90 fra soci e amici.

Col senno di poi possiamo dire che ci è andata bene!!

Lunedì 24 è iniziato il montaggio tende presso l'Ospedale San Martino di Belluno; le strutture sono state posizionate presso il pronto Soccorso e all'entrata principale dell'Ospedale.

Nei giorni successivi, man mano che l'emergenza cresceva sono iniziati i turni di vigilanza "pre-triage" affiancando il personale sanitario. Oltre venti i volontari di P.C. impegnati quotidianamente divisi fra la vigilanza all'ingresso del laboratorio analisi, l'accesso all'ospedale, la segreteria dove venivano contattati telefonicamente i "positivi".

Erano giornate convulse con sempre nuovi servizi richiesti, ma i tanti volontari si sono resi disponibili dove era necessario. Con l'impegno cresceva di giorno in giorno anche la preoccupazione per i rischi a cui eravamo esposti noi e le nostre famiglie.

Fin dal primo giorno il sottoscritto e Roberto De Min abbiamo seguito la manutenzione delle tende con controlli e verifiche mattina e sera.

Nel frattempo presso la sede P.C. di Limana sono iniziate ad arrivare le mascherine; il lavoro dei nostri volontari era dividere le quantità da dare a Comuni, Ospedali e Case di Riposo, in base alle disposizioni della Prefettura.

Anche nella distribuzione delle mascherine porta a porta i Comuni si sono appoggiati spesso alla P.C. degli alpini. La squadra di Salce ha coperto oltre la zona di competenza da San Fermo a Via



Feltre anche alcune vie del Comune in sinistra Piave e Mussoi.

Dopo 110 giorni di servizio continuativo all'ospedale e' terminato il lavoro dei volontari, sostituiti da il personale di una ditta di servizi di vigilanza.

Rimane comunque sempre attiva la collaborazione con l'USL per interventi sui punti COVID attivati per l'esecuzione dei tamponi el'impegno continua.

PROMOZIONE!

Volete eliminare la vasca e sostituirla con un'ampia doccia?
Dovete ristrutturare il vecchio bagno?

Approfittate del nostro servizio "chiavi in mano":
consulenza e progettazione - ampia scelta di materiali e finiture - servizio di posa con personale qualificato

assistenza pratica per usufruire delle agevolazioni fiscali
BONUS RISTRUTTURAZIONI 50%

www.lineacasa.info | email: info@lineacasa.info

- **SALCE** PRESSO IL CENTRO COMMERCIALE
orario 9.00/12.00 - 15.00/19.00
chiuso il lunedì mattina
 - **BUSCHE** VICINO AL BAR BIANCO
orario 9.00/12.00 - 15.00/19.00
chiuso il lunedì
- SABATO APERTO MATTINA E POMERIGGIO
tel. 0437 296954

LINEACASA





A RUOTA LIBERA

di Daniele Luciani

Quest'anno ricorrono i 500 anni della morte di Raffaello Sanzio.

Per celebrare questa ricorrenza era stata allestita una mostra alle Scuderie del Quirinale a Roma.

In condizioni normali sarebbe stato uno degli eventi culturali dell'anno, invece fu chiusa dopo pochi giorni a causa dell'emergenza Covid-19.

Provate a pensare quante scolaresche sarebbero andate a Roma per vedere la mostra, dando l'opportunità a molti ragazzi di poter visitare per la prima volta la loro bella capitale.

La mostra è stata riaperta nei mesi estivi, ma è passata pressoché in sordina.

Per non dimenticare questa ricorrenza, con questo articolo voglio celebrare Raffaello, che con Leonardo da Vinci e Michelangelo furono i tre esponenti di spicco del Rinascimento italiano.

Non aspettatevi di leggere un trattato di storia dell'arte, vi racconterò solo alcune curiosità.

Raffaello nacque ad Urbino nel 1483. Era figlio di Giovanni Santi. Quindi il suo cognome non era Sanzio, ma Santi.

Viene chiamato Sanzio perché inizialmente si firmava con un latinizzante "Sancti", che veniva pronunciato "sanzi" e da qui "il sanzio".

Il padre Giovanni era un noto artista e padrone di una fiorente bottega ad Urbino.

Allora Urbino, che è in provincia di Perugia, era un importante centro artistico e culturale.

Sin dalla più tenera età Raffaello si rese utile nella bottega del padre, dimostrando le sue doti non comuni.

Rimasto orfano all'età di 11 anni, venne affidato allo zio sacerdote Bartolomeo.

Lo "zio prete", conscio delle potenzialità del ragazzo, lo introdusse nella bottega di Pietro Vannucchi, detto il Perugino, del quale anche

noi che non siamo esperti di arte abbiamo già sentito parlare.

Poco più che adolescente Raffaello era già riconosciuto come artista di talento ed appena ventenne, nel 1504, realizzò una delle sue opere più celebri, lo "Sposalizio della Vergine"; lo dipinse prendendo spunto da un'opera del suo maestro.

Oggi l'opera di Raffaello (sotto a dx) è visibile alla Pinacoteca di Brera a Milano, mentre per vedere l'opera del Perugino (a sx) bisogna andare a Caen in Francia, perché è una delle numerose opere che furono trafugate in epoca napoleonica.



Per descrivere le doti di Raffaello ci avvarremo dei commenti di Giorgio Vasari, che nel 1550 pubblicò "*Le vite de piu eccellenti architetti, pittori et scultori italiani da Cimabue insino a' tempi nostri*", che è una ricchissima biografia di più di centocinquanta artisti e fu la prima opera dedicata alla storia dell'arte italiana.

Vasari descrive Raffaello "*piacevole d'aspetto e dai modi galanti. Di buon carattere. Pittore eccellente. Dotato di quella modestia e bontà che suole vedersi in coloro che più degli altri hanno umanità*".

Uno con queste doti non poteva non avere successo con le ragazze e Raffaello non era indifferente al fascino femminile.



Guardiamolo in faccia questo maestro del Rinascimento. Questo autoritratto è conservato agli Uffizi di Firenze; lo ritrae che aveva 21 anni.

Sempre nel 1504 si trasferì a Firenze per imparare osservando le opere di Leonardo e di Michelangelo, che in quegli anni animavano la scena artistica della città.

Cinque anni dopo si trasferì a Roma, chiamato da papa Giulio II, che stava attuando il suo progetto di dare un volto nuovo alla capitale della cristianità.

Giulio II lo incaricò di affrescare gli appartamenti vaticani. Quegli affreschi sono tra le opere più note dell'artista e lo tennero impegnato a fasi alterne fino alla morte.

Oggi sono visibili all'interno del percorso dei Musei Vaticani.

In una di quelle stanze c'è uno dei dipinti più celebri del Rinascimento: la "Scuola di Atene"; a detta di Alberto Angela "*uno dei capolavori assoluti della storia dell'arte*".

In questo dipinto Raffaello volle mostrare tutto il suo amore per la cultura classica.

In un imponente edificio classico, sono rappresentati filosofi e saggi dell'antichità; tutti discutono animatamente o sono assorti nei loro pensieri.



A rendere più affascinante l'affresco è che molti personaggi hanno le sembianze di personaggi famosi. Al centro della scena ci sono i due filosofi più celebri: Platone che indica con il dito il cielo, ovvero '*la fonte del sapere*' ed Aristotele che indica la terra, che rappresenta '*l'esperienza*'.

Platone è il ritratto di Leonardo da Vinci, mentre Aristotele ha le sembianze del pittore Bastiano da Sangallo.



L'enigmatico e schivo Eraclito è rappresentato da Michelangelo, raffigurato per omaggiarlo della magnifi-

cenza degli affreschi della cappella Sistina.

Bramante, che aveva progettato e stava dirigendo i lavori della basilica di San Pietro, è Euclide, intento nello spiegare i suoi teoremi.

Tra i dotti c'è anche una donna: è la scienziata Ipazia di Alessandria d'Egitto di cui vi ho raccontato nell'articolo del marzo scorso.



Raffaello pose la firma all'opera con un autoritratto; impersonifica Apelle, che non è il "figlio di Apollo che fece una palla di pelle di pollo" al quale tutti stiamo pensando, ma era un pittore greco che Plinio il Vecchio giudicò "superiore agli artisti precedenti ed a quelli successivi".



Poco fa ho nominato Bramante, che in quei primi anni del 1500 era impegnato a dirigere i lavori della costruzione della Basilica di San Pietro.

Bramante e Raffaello erano compaesani e l'ormai settantenne Bramante prese sotto la sua ala protettrice il giovane artista.

Alla sua morte, nel 1514, il nuovo pontefice Leone X nominò Raffaello alla guida dei lavori di San Pietro. Raffaello viene considerato, dopo il Bramante, il più eminente architetto italiano del periodo rinascimentale romano, però la maggior parte della sua opera architettonica è andata perduta, perché demolita o modificata.

Raffaello divenne l'artista più ricercato ed amato di Roma ed oltre ad essere un grande artista si dimostrò anche un ottimo imprenditore. Organizzò la sua bottega come una vera e propria impresa, nella quale operavano valenti pittori, scultori, architetti e vetrai per poter soddisfare qualsiasi tipo di richiesta.

A detta degli esperti le opere di Raffaello colpiscono per la carica

emotiva che l'artista conferisce ai personaggi. I volti di Raffaello sono veri, vivi, comunicano lo stato d'animo dei personaggi.

Le sue Madonne, spesso ritratte insieme a Gesù Bambino ed a San Giovannino, trasmettono dolcezza e serenità.

La "Madonna Sistina" è una delle opere più belle ed originali di Raffaello.

Colpiscono la grande dolcezza e la bellezza di una Vergine molto giovane, la sua apparizione sulle nuvole tra un tendaggio che si apre come un sipario e non da ultimi i due angioletti che guardano la scena, divenuti i due angeli più famosi della storia dell'arte.



L'opera venne commissionata dai monaci della chiesa di San Sisto (da qui il nome Sistina) di Piacenza, i quali poi la vendettero ad Augusto III di Sassonia, per questo motivo oggi si trova a Dresda in Germania.

La Madonna ha le fattezze di quella che fu la "musa ispiratrice" e protagonista di molte altre opere dell'artista.

La storia la conosce come la "fornarina", perché era la figlia di un fornaio del quartiere romano di Trastevere.

Il suo nome era Margherita Luti e, a detta del Vasari, fu la donna che Raffaello amò fino alla morte.

Ecco due ritratti di Margherita.

Il primo si intitola "la velata" ed è conservato a Palazzo Pitti a Firenze.



Il secondo è un ritratto che Raffaello dipinse per sé. Le mani cercano di coprire la nudità, ma in realtà attirano lo sguardo su ciò che si vorrebbe nascondere.

Nella parte alta del dipinto si intravede un cespuglio di mirto, simbolo della fedeltà coniugale.

Sul bracciale si legge "Raphael Urbinas" (Raffaello di Urbino).

Si dice che in origine nel ritratto Margherita avesse al dito l'anello nuziale, misteriosamente cancellato dagli allievi di Raffaello dopo la sua morte. Questo ha avvalorato l'ipotesi di un matrimonio segreto fra i due amanti.

Questo ritratto è conservato alla Galleria Nazionale d'Arte Antica di Palazzo Barberini a Roma.

In entrambi i ritratti, tra la seta del velo e del turbante appare un gioiello, una perla.

Fu uno stratagemma dell'artista per celare nell'opera il nome della donna ritratta; infatti perla in greco si dice margherita.

Il loro amore fu così profondo che in seguito alla morte improvvisa di Raffaello la bella Margherita si chiuse nel convento di Sant' Apollonia a Trastevere.

Raffaello morì il 6 aprile 1520, il giorno del suo 37 compleanno.

Morì probabilmente per una polmonite mal curata. Secondo il Vasari la causa della morte fu un'altra, ma lascio a voi approfondire l'argomento, se interessati.



Questo è il suo autoritratto pochi mesi prima della morte.

Il suo corpo, come richiesto dallo stesso Raffaello, fu sepolto al Pantheon di Roma.





La vicenda della Cengia Martini è rimasta sempre sullo sfondo del grande racconto del fronte italiano. Eppure è una storia profonda, stordente, incredibile e tragica. Non lontano da Cortina, su uno sperone alto passava la linea del fronte dei combattimenti tra l'impero austro-ungarico e il Regno d'Italia. Una linea tra il Sasso di Stria e il piccolo Lagazuoi, tagliando la zona del passo Falzarego. Qui i due eserciti furono davvero vicini, alla fine pochi metri, ma uno sopra l'altro, l'unico fronte verticale della guerra. E sul Lagazuoi si trova la Cengia - una sorta di cornice in piano orizzontale che sporge da una parete rocciosa, una specie di terrazza quasi pensile protesa sul fianco di una montagna rocciosa - che subito divenne la postazione italiana di gran lunga più strategica di quel quadrante. Due anni resistettero gli alpini in quel taglio di roccia appeso a oltre 2mila metri, mentre gli Austriaci, erano arroccato sulla sommità. Inoltre si rivelò essere una posizione privilegiata per colpire la postazione Vonbank austro-ungarica a difesa del passo di Valparola, perché consentiva agli Italiani di colpire dall'alto le trincee del passo. Il nome alla Cengia l'ha dato il maggiore degli alpini, Ettore Martini, che in una notte dell'ottobre 1915 portò due plotoni su per lo spigolo roccioso a occupare il taglio della montagna. E la tennero fino alla disfatta di Caporetto che portò ad una ritirata generale da quel fronte. Su quelle pareti nacque un mondo di camminamenti, cucine, mensa, magazzino, telefono, stazione teleferica, posto di medicazione, fucina e falegnameria, che in parte si è salvato e da tempo è visitabile, anche grazie ad un lavoro di recupero. Una visita che ha diversi livelli di difficoltà: il sentiero della Cengia è esposto e adatto ad escursionisti esperti, e richiede anche una buona

ALPINO DELL'OMONIMA CENGIA



attrezzatura, tra cui un caschetto con luce per entrare nella lunga galleria che è resistita ai ripetuti tentativi di farla saltare da parte degli austriaci. Si può salire a piedi sul sentiero 402, un paio d'ore di buon passo, o andare su in funivia dal Falzarego, ed è una meta molto frequentata anche per la buona accoglienza al rifugio. La cengia è comunque l'obiettivo da raggiungere - non prima di aver percorso un ponte sospeso di 10 metri - che segue un percorso spettacolare, tra resti di postazioni e passaggi in galleria, fino alla baracca ufficiali. Da lì si va alla galleria, attrezzata da un cavo passamano: il terreno è scivoloso e l'effetto claustrofobico è abbastanza prevedibile, ma non dura molto, e vale la pena andare avanti. Usciti si torna al rifugio e si spazia con lo sguardo - la Marmolada è là davanti - ma abbassando la testa si vede l'immenso cratere formato dalla più grossa esplosione provocata dagli austriaci per cercare di neutralizzare gli alpini: 40 tonnellate di esplosivo furono scaricate sotto l'Anticima, ma le postazioni resistettero. Altre vie

sono aperte, su tutte il sentiero dei Kaiserjäger, la connessione tra le postazioni austriache e il fondovalle, ed è ben percorribile, oppure allungarsi fin dentro l'alta Badia e ridiscendere fino al rifugio Scotoni. Insomma, una visita per tutti, con un'immersione nella storia. Al maggiore Martini non sono intitolate piazze o scuole (un solo monumento è stato inaugurato di recente a Castellina in Chianti, dove morì) e la sua tomba è in un angolo nascosto del cimitero della Misericordia di Siena, città cui fu molto legato dalla fine della guerra. L'oblio, ci viene spiegato, forse è spiegabile dal fatto che era un fascista, anche se ricerche senesi hanno accertato che non fu né un antimarcia né poi squadrista o gerarca. Morì il 25 agosto 1940 - giusto 80 anni fa - e anche se avesse voluto non avrebbe fatto in tempo ad abiurare il regime. Era stato promosso generale di brigata, sulla lapide c'è inciso solo: «Alpino dell'omonima cengia».

*Articolo inviato da Brigida Puccetti.
Postato da Tarcisio Ziliotto sul gruppo Fb
"Alla scoperta dei rifugi delle Dolomiti".*

ALPIN FA GRADO

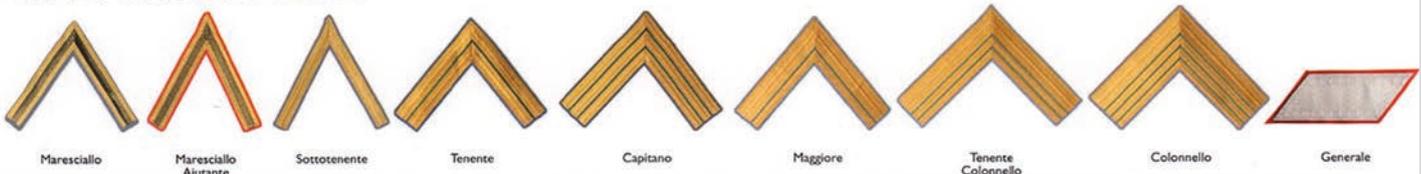
"Alpin fa grado", quante volte ho sentito o letto questo motto, che in fondo è alla base del nostro stare insieme come Alpini. E' infatti un'affermazione che sottolinea il nostro esistere come Associazione Nazionale Alpini, perché come si legge nello Statuto, tra gli scopi dell'ANA vi è quello di "rafforzare tra gli Alpini di qualsiasi grado e condizione i vincoli di fratellanza nati nell'adempimento del comune dovere verso la Patria e curarne, entro i limiti di competenza, gli interessi e l'assistenza". Ma io la prima parte la vorrei riscrivere così: "rafforzare tra gli Alpini aldilà di qualsiasi grado e condizione..." Perché si sa che un socio, che da militare era alpino semplice, può rivestire cariche rilevanti all'interno della nostra Associazione, così come un semplice socio può essere stato un generale quando portava la divisa. Ugualmente il titolo di studio, la professione, il ruolo rivestito nella società, tutto passa in secondo piano rispetto all'essere Alpini, che rimane il tratto distintivo che ci unisce in un'unica grande famiglia, nella quale poi ognuno collabora in base alle sue capacità e abilità. Logicamente questo non significa massificare, appiattare verso il basso quanti, con gradi diversi, hanno prestato servizio nelle truppe alpine, ma vuole garantire a tutti la possibilità di offrire il proprio contributo nella gestione di gruppi, sezioni e consiglio nazionale della nostra grande Associazione. Quindi il "grado" di cui parliamo è quello semplicemente di essere "Alpini" e il segno distintivo di questo grado è il cappello con la penna, sia essa nera o bianca. Un grado che credo tutti noi portiamo con onore e responsabilità anche solamente come soci. Durante la naja c'era un'altra gerarchia, oltre a quella

militare, quella dettata dall'anzianità di servizio e i gradi erano presto fatti... veci e bocia. In questo caso il grado si "sentiva" e andava a pesare sugli ultimi arrivati in caserma...i "tubi". Ci siamo passati tutti comunque e tutti bene o male siamo riusciti a superare lo scotto del noviziato e, una volta diventati a nostra volta veci, a passare ad altri la stecca. Ma tradizioni di questo tipo dove il grado è determinato dall'"anzianità di servizio" esistono da sempre anche in altri ambiti, come ad esempio l'università, nella quale lo spirito goliardico prende di mira le matricole, i neoiscritti, che sono oggetto di canzonatura da parte di coloro che hanno più bollini di iscrizione e sono spesso fuori corso di studi. Talvolta una sorta di "grado di anzianità" diventa motivo per alcuni, in particolari situazioni occupazionali, per angariare i lavoratori più giovani, gli ultimi assunti, ma questa è un'altra cosa, non è più gogliardia ma persecuzione. Tornando a noi Alpini e al grado che ci contraddistingue solo per essere tali, credo di non sbagliare nel dire che la gratificazione che proviamo nel portare il cappello alpino, la dobbiamo al servizio militare che ci ha formato come uomini, prima ancora che come soldati. Se risaliamo alle origini del nostro Corpo, quando il reclutamento alpino era su base locale e valligiana, le caratteristiche degli uomini che indossavano il cappello con la penna erano intrise dalle qualità dettate dal vivere in montagna, come la solidarietà, il mutuo soccorso e la fratellanza, che rafforzate nel corso del servizio militare e per molti nella drammatica realtà dei campi di battaglia, si sono mantenute poi nella vita civile in tempo di pace o dismessa la divisa. "Alpin fa grado" è un'espressione che certa-

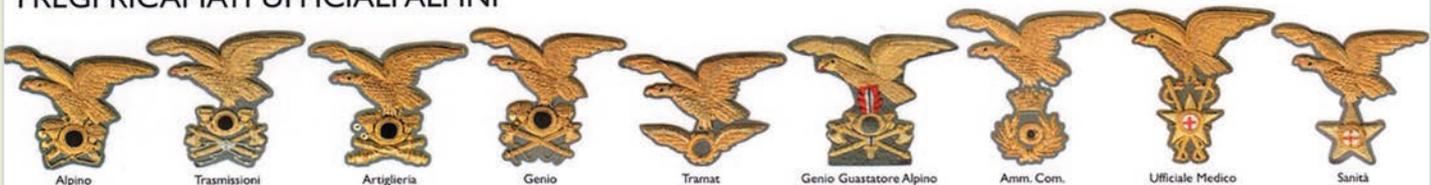
mente trova significato anche in quell'insieme di valori che tutti ormai conoscono come alpinità e che rappresenta il motore primo dell'agire di noi Alpini quando siamo chiamati ad operare nelle situazioni di emergenza, dove il nostro "grado" è sinonimo di fiducia, di affidabilità e di concretezza in un panorama dove queste prerogative sempre più raramente trovano interpreti adeguati. Il nostro quindi è un grado peculiare che abbiamo ricevuto svolgendo il servizio militare nelle fila degli Alpini e che da allora portiamo con noi nei mille sentieri di cui è costituito il cammino della nostra esistenza, dal lavoro alla famiglia, dal tempo libero all'impegno sociale. E' un "grado" che ci distingue sì, ma non ci fa migliori di altri, ma che ci sprona comunque ad essere migliori in ogni circostanza della vita. Nello scrivere queste righe mi è tornato alla mente un ricordo di oltre quarant'anni fa, quando avevo terminato da poco il servizio militare, svolto in parte al corso ufficiali di complemento alla Smalp e poi in qualità di sottotenente al Battaglione Feltre. Invitato ad un pranzo con altri sottotenenti da poco congedati, dove erano presenti anche degli ufficiali di carriera e i vertici della mia sezione ANA, mi fu chiesto un parere sulla mia esperienza in divisa e risposi che la mia maggiore soddisfazione era quella di aver svolto il militare negli Alpini. Questa affermazione mi fu subito contestata, perché a parere delle penne bianche presenti avrei dovuto rispondere che ero orgoglioso di aver fatto il servizio di leva in qualità di ufficiale degli alpini, dove "degli alpini" era un attributo del termine "ufficiale"...forse già allora avevo inteso che il mio vero "grado" da allora in poi sarebbe stato quello di "ALPINO".

Roberto Casagrande

GRADI CAPPELLO ALPINI



FREGI RICAMATI UFFICIALI ALPINI



I ricordi dell'artista Gino Silvestri

Protagonista del salvataggio de Les Frigos di Parigi luogo simbolo dell'arte

"Se fa freddo tengo le mani in tasca. Non ho mai indossato un cappotto, tranne il giorno del mio matrimonio a Lentiai, nell'inverno del 1958. Lo regalai quello stesso giorno a chi ne aveva più bisogno di me, e sono felice d'averlo fatto".

E' un fiume in piena Gino Silvestri, in arte "Gino da Belun", quando racconta gli infiniti aneddoti della sua vita. Bellunese, 92 anni la maggior parte dei quali vissuti a Parigi, artista poliedrico, pittore, scultore, poeta, mosaicista, oltre che docente, giornalista e critico d'arte.

Maestro, perché Parigi?

"Accadde tutto per una serie di coincidenze fortunate. A metà degli anni '50 supero l'esame di Stato all'Accademia di Venezia per l'abilitazione all'insegnamento. Così inizio ad insegnare alle scuole medie in via Mezzaterra a Belluno, poi a Trichiana, che raggiungevo con la Topolino ereditata da mio padre. Nella classe dove insegnavo avevo uno studente che tutti i giorni arrivava in bicicletta da una frazione di Lentiai. Era un ragazzo molto bravo e così molte volte, finite la giornata di lezione, gli davo un passaggio fino a Lentiai con la Topolino scopercchiata per farci stare la bicicletta. Qui mi fermavo con amici all'osteria Faccini. Un giorno, mentre stavo per andarmene, il titolare, Rico Faccini, mi ferma e dice 'Gino, dove vai? Oggi arrivano le ragazze francesi'. Poco dopo, infatti, scese da una Bentley con targa francese, Scilla, che diventerà mia moglie, con due sue amiche. Faccini fece le presentazioni e iniziammo a frequentarci. Dopo qualche tempo Scilla mi invitò a Marsiglia per conoscere i suoi genitori. Ci sposammo a Lentiai nel 1958 con la Bentley targata Parigi. E dopo il matrimonio mi trasferii a Parigi dove ho vissuto con Scilla per una sessantina d'anni".

Ha qualche altro ricordo legato alla II^a Guerra mondiale?

"Certamente. Il primo fa parte della mia gioventù in via San Francesco a Belluno, dove abitavo con la mia famiglia. L'altro è un aneddoto riportato, successo a Bordeaux in Francia, dove inizialmente mio suocero Augusto Mione, originario di Mel, grande imprenditore del '900 che nel 1922 fonda l'impresa edile Enterprise A. Mione e C. che nel 1933 diventa la Construction Moderne Francaise e costruisce a Marsiglia su progetto dell'architetto Le Corbusier, ottenendo nel '59 il Gran Premio dell'Urbanistica dal governo francese per la realizzazione della cittadella di Bagnols sur Cèze. Ebbene, siamo alle ultime battute della guerra, con il mio carissimo amico Armando Ferigo avevamo avuto notizia che un aereo americano aveva sganciato un serbatoio sul Terraglio. Riusciamo ad averlo in cambio di una tovaglia. Il progetto era quello di costruire un motoscafo. Era un guscio lungo alcuni metri sul quale Armando fissa una panca e un motore a scoppio. Il collaudo avviene al Lago di Santa Croce. Ma nello scafo inizia ad entrare acqua e riusciamo a malapena a ritornare a riva. L'altro episodio succede a Bordeaux. E' qui che il comandante di un sommergibile italiano, un nobile, si veste in abiti borghesi e al porto chiede se ci sono degli italiani. Qui è pieno di italiani gli fu risposto. Gli venne presentato mio suocero Mione, che decise di assumere nella sua impresa l'intero equipaggio, una trentina di uomini con varie specializzazioni, molti dei quali si stabilirono in Francia".

Maestro, lei è stato anche uno dei protagonisti del "salvataggio" de Les Frigos di Parigi. Ce lo può raccontare?

"Les Frigos è un fabbricato di 5 piani senza finestre che si trova vicino alla Bibliothèque Nationale



Francois Mitterand nel 13^{mo} arrondissement, circondato da palazzi moderni in vetro e cemento che riflettono l'antica sua struttura. Era il frigorifero di Parigi dove dal 1920 al 1975 vennero conservate le merci deperibili. Nel seminterato arrivavano i vagoni ferroviari e oggi c'è ancora conservata una motrice, che durante la guerra portava i vagoni di prigionieri dalla Francia ai campi di concentramento in Polonia. Lo stabile era di proprietà della compagnia ferroviaria francese SNCF che nel 1980 affittò i locali a un centinaio di artisti e professionisti che utilizzarono quegli spazi e aprirono i loro atelier. Nel 1990 però, a scadenza dei contratti di locazione, si prospettava la decisione della proprietà di demolire il vecchio fabbricato che si trovava in un'area appetibile, per far spazio a nuovi palazzi. Iniziò così l'occupazione de Les Frigos da parte degli artisti. Tale protesta venne supportata dai cittadini parigini che si schierarono con gli artisti. Così avvenne il salvataggio de Les Frigos che anche oggi è sede di varie discipline artistiche. Vi sono laboratori e atelier con musicisti, pittori, fotografi, studi di progettazione e tutto ciò che ha a che fare con l'arte in generale".

Oggi la signora Scilla non c'è più, è mancata nell'ottobre del 2018 e Gino Silvestri ha fatto ritorno in Italia. Ora vive a Lentiai, e recentemente ha donato una sua collezione di una quindicina di quadri di diversi artisti, che in futuro vedremo esposta in una sezione dedicata al '900 al Museo Fulcis di Belluno.

Roberto De Nart